

Opportunità e rischi della parola-segnale nel *De vita beata* di Seneca

Giuseppina Magnaldi

Università degli Studi di Torino, Italia

Abstract This article identifies four ancient integrations with ‘signal-word’ in the transmitted text of Seneca’s *De vita beata*. A new *constitutio textus* is accordingly advanced for 3.4, 10.2, 12.5, 13.3-4.

Keywords Seneca. *De vita beata*. Ancient integrations. Signal-word. *Constitutio textus*.



Edizioni
Ca' Foscari

Peer review

Submitted	2020-02-18
Accepted	2020-04-11
Published	2020-06-30

Open access

© 2020 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License



Citation Magnaldi, G. (2020). “Opportunità e rischi della parola-segnale nel *De vita beata* di Seneca”. *Lexis*, 38 (n.s.), 1, 243-250.

DOI 10.30687/Lexis/2210-8823/2020/01/010

Vent'anni fa, in *La forza dei segni. Parole-spia nella tradizione manoscritta dei prosatori latini* (Amsterdam 2000), ho definito 'integrazione con diplografia di parola-segnale' un antico *usus* correttivo che consisteva nel vergare a margine la parola o le parole in un primo momento omesse, ripetendo il termine antecedente o seguente allo scopo di indicare nel modo più rigoroso possibile il luogo di lacuna. Con il trascorrere dei secoli la capacità di decifrare *marginalia* così sofisticati andò via via scemando per l'incompetenza linguistica di molti scribi, che li trascrissero acriticamente in linea un po' sopra o un po' sotto il punto giusto. Altri, più capaci e volenterosi, compresero il meccanismo correttivo, ma furono ingannati dalla presenza nel contesto di una parola simile o identica alla parola-segnale, e dislocarono perciò anch'essi il supplemento in un luogo erroneo. Ciononostante, come ho argomentato nel volume del 2000 e in molti articoli successivi, la diplografia della parola-segnale continua ancora oggi ad adempiere alla sua funzione, e consente di riconoscere e ricollocare nel luogo esatto quelle remote *lectiones integratae*. Tra le opere di prosatori latini che ne sono più ricche spiccano i *Dialogi* di Seneca. Li riprenderò qui in considerazione, esaminando da questo punto di vista alcune gravi corrottele del *De vita beata*. Nei primi due passi in discussione la parola-segnale ripetuta a margine era la *et* che antecedeva (in 3.4) o seguiva (in 10.2) i termini omessi in linea. È meno agevole identificarla negli altri due passi (12.5 e 13.3-4), che tuttavia sembrano anch'essi danneggiati dall'erroneo inserimento in linea di una lezione integrata a margine. Le quattro proposte che presenterò tengono conto soprattutto del testo oxoniense di L.D. Reynolds (1977) e della traduzione UTET di P. Ramondetti (1999), modificati ove necessario.

3.4

Intellegis, etiamsi non adiciam, sequi perpetuam tranquillitatem, libertatem, depulsis iis quae aut inritant nos aut territant. Nam voluptatibus [et pro] illis, quae parva ac fragilia sunt et <pro> ipsis flagitiis noxia, ingens gaudium subit, inconcussum et aequale, tum pax et concordia animi et magnitudo cum mansuetudine; omnis enim ex infirmitate feritas est.

voluptatibus [et pro] illis... et <pro> ipsis flagitiis noxia *scripsi* (*supplementum* et pro *ad et² referri videtur*): <pro> voluptatibus et pro illis... et <in> ipsis flagitiis noxia *Haase*, <pro> voluptatibus et pro illis... et turpissimis flagitiis <ob>noxia *Koch*, voluptatibus <spr>et<is> pro illis... et †ipsis flagitiis noxia *Gertz* (ipsa sui fastidio <ob>noxia *in app.*), voluptatibus et praemiis... et ipsis flagitantibus noxia *Schultess*, voluptatibus et <doloribus spretis> pro illis... et ipsis fastidio noxia *Reitzenstein*, voluptatibus et *** pro illis... et ipsis †flagitiis noxia *Hermes* (blanditiis *pro* flagitiis *in*

app.), voluptatibus et pro illis... et ipsis flagrantibus noxia Bourgeri, voluptatibus et *** pro illis... et ipsis flagitibus noxia Reynolds

Capisci, anche se io non lo aggiungessi, che ne consegue una permanente tranquillità, libertà, dopo la rimozione di ciò che o ci irrita o ci spaventa; poiché a quei piaceri che sono piccoli e instabili, e dannosi, se si considerano le vere e proprie scelleratezze, subentra una gioia grandissima, inalterabile e costante, poi la pace e la concordia dell'animo e la grandezza accompagnata da mitezza; ogni ferocia infatti deriva dalla debolezza.

L'elenco in apparato di alcuni fra i numerosi emendamenti proposti nel corso del tempo permette di misurare la gravità della corruzione, che Reynolds evidenzia, sulle orme di E. Hermes (Lipsiae 1905), segnando lacuna davanti a *pro* e ponendo tra croci *ipsis flagitibus noxia*. Che questa lezione fosse problematica lo aveva già chiarito in apparato M.C. Gertz (Hauniae 1886): il pronome *ipsis* «sensu cassum est; nec omnes voluptates cum flagitibus coniunctae aut iis noxiae dici possunt». Eppure questo luogo in apparenza *desperatus* può trovare rimedio, se si interpreta *et*¹ come parola intenzionalmente ripetuta al fine di indicare che *pro* va integrato davanti a *et*². Nel testo che risulta dal riconoscimento di *et pro* come antica integrazione con parola-segnale, emerge limpidamente la distinzione tra l'irrilevanza e la fragilità dei piaceri da un lato e dall'altro la possibilità che diventino anche dannosi, nella misura in cui sfociano in vere e proprie scelleratezze. La preposizione *pro* assume qui il valore particolare di «in a degree corresponding to, in proportion to, according to», per citare le definizioni dell'*OLD*. Valore particolare, ma solidamente attestato nella prosa latina e negli stessi *Dialogi* senecani: si veda *Brev. vit.* 18.1 *in tranquilliorum portum non pro aetatis spatio iactatus tandem recede* («ritirati finalmente in un porto più tranquillo, dopo essere stato sbattuto qua e là fin troppo per lo spazio di tempo che hai vissuto»).

10.2

Atqui quis ignorat plenissimos esse voluptatibus vestris stultissimos quosque <deliciis fluentis> et nequitiam abundare iucundis animoque ipsum genera voluptatis prava et multa suggerere? - in primis insolentiam et nimiam aestimationem sui tumoremque elatum super ceteros et amorem rerum suarum caecum et inprovidum [delicias fluentis] et ex minimis ac puerilibus causis exultationem, iam dicacitatem ac superbiam contumeliis gaudentem, desiderium dissolutionemque segnem animi indormientis sibi.

delicias (*in deliciis corr. post Reynolds*) fluentis ante et¹ transtuli (*supplementum perperam irrepsisse videtur ante et*⁶): post

gaudentem transt. Reitzenstein, ante indormientis Reynolds (delicias in deliciis corr.), desper. Ramondetti (ad amorem... inprovidum dub. referens delicias fluentis post Alexander <ad> delicias fluentis)

Eppure, chi non sa che sono largamente provvisti dei vostri piaceri tutti i più stolti che ridondano di raffinatezze, e che la malvagità ha moltissimi aspetti gradevoli e che è l'animo stesso ad accumulare in gran numero generi perversi di piacere? - anzitutto la tracotanza e l'eccessiva autostima e la vanagloria che si erge al di sopra di tutti gli altri e un amore per le proprie cose cieco e imprevidente e la baldanza originata da motivi inconsistenti e infantili, e poi la maldicenza e la superbia che gode nell'oltraggiare, la pigrizia e la mollezza di un animo indolente che si addormenta su se stesso.

Come tutti gli editori precedenti, conservano nel luogo tràdito *delicias fluentis*, all'accusativo, sia A. Bourgery nell'edizione Budé del 1923 («de folles délices») sia J.W. Basore nella Loeb del 1932 («dissolute luxury»). Tuttavia il termine *deliciae*, indicante qualcosa di oggettivo ed esterno all'animo, interrompe la sequenza di atteggiamenti interiori o vizi, come osserva in nota Ramondetti (96-7), che stampa perciò tra croci *delicias fluentis*, pur suggerendone dubitativamente la possibile dipendenza da *amorem... inprovidum* («un amore... incapace di aspettarsi che i godimenti sono passeggeri»). R. Reitzenstein, approvato da Hermes in apparato, aveva invece suggerito di trasporre *delicias fluentis* dopo *iam dicacitatem ac superbiam contumeliis gaudentem*, intendendo il participio come genitivo riferito ad *animi* (Hermes 29, 1894, 622). A sua volta Reynolds, pur interpretando anch'egli *fluentis* come genitivo, lo pospone ad *animi*, dopo aver mutato l'accusativo *delicias* in ablativo: *desidiam dissolutionemque segnisi animi <deliciis fluentis>, indormientis sibi*. È verisimile che la via giusta per sanare il passo sia una trasposizione, ma in un luogo diverso dai due finora individuati. Se si osserva che nel testo tràdito la lezione *delicias fluentis* si trova davanti a *et*, e che il passo nel suo complesso presenta ben sei *et*, sorge il sospetto che essa fosse un'antica integrazione con parola-segnale e che un copista l'abbia dislocata dal margine in linea davanti alla *et* sbagliata, ritoccando *deliciis* in *delicias* per adattarla al contesto. Criteri interni di logica e di grammatica suggeriscono che la *et* giusta sia la prima. Se infatti si scrive *stultissimos quosque <deliciis fluentis>*, intendendo *fluentis* come accusativo riferito a *stultissimos*, si ottiene una specificazione indispensabile a chiarire il senso della risposta di Seneca a Epicuro: coloro che più abbondano dei piaceri epicurei non sono genericamente tutti i più stolti, ma quelli fra loro che vivono nel lusso.

12.5

Itaque quod unum habebant in malis bonum perdunt, peccandi verecundiam; laudant enim ea quibus erubescabant et vitio gloriantur, ideoque ne resurgere quidem [adulescentiae] licet, cum honestus turpi desidiaie titulus accessit. Hoc est cur ista voluptatis laudatio pernicioosa sit <adulescentiae>, quia honesta praecepta intra latent, quod corrumpit apparet.

adulescentiae *transtuli*: erubescenciae *Madvig* (Koch), displicentiae *Gertz*, adlubescenciae *Petschenig*, adulatione gliscente *Schultess*, abolescenti paenitentiae *Thomas*, abolescenti *Marouzeau*, adultae licentiae *Walter*, *desper. Hermes* (*Bourgery*, *Reynolds*, qui paenitentiae *coni. in app.*)

E così perdono l'unico bene che avevano in mezzo ai mali, la vergogna di peccare; lodano, infatti, le cose di cui arrossivano e si gloriano del vizio; e perciò neppure risollevarsi è possibile, una volta che il titolo onorifico della virtù si è sovrapposto a una turpe inerzia. È questo il motivo per cui è rovinoso per i giovani questo vostro elogio del piacere: perché i precetti di virtù stanno nascosti all'interno, mentre ciò che corrompe è ben visibile.

Basore difende il tràdito *adulescentiae*, interpretando così la pericope *laudant... licet*: «For they now praise the things that used to make them blush, and they glory in vice; and therefore they cannot even recover their youth»; *adulescentiae* dunque, come specifica la nota, significherebbe «their youthful point of view». Ma la maggior parte degli altri *virī docti* considera corrotta questa lezione e tenta di emendarla nei modi più disparati, come si evince dal pur parziale elenco in apparato delle correzioni via via proposte. Fra queste, *abolescenti paenitentiae* di E. Thomas (Hermes 28, 1893, 282-3) sembra degna di attenzione a Reynolds, che ne deriva dubitativamente la congettura *paenitentiae*, pur stampando tra croci *adulescentiae* (così già Hermes e Bourgery). Stupisce che nessuno abbia pensato di trasporre questa lezione, come in 10.2 si traspose *delicias fluentis*. Senso e grammatica suggeriscono che *adulescentiae* vada interposto fra *pernicioosa sit* e *quia*. Anche la paleografia può forse confermare tale scelta, se si osserva la somiglianza di *quia* con *quidem*, parola davanti alla quale è stata tramandata *adulescentiae*. Un correttore avrebbe supplito a margine *adulescentiae* e ripetuto *quia* come parola-segnale, ma il copista successivo avrebbe scambiato *quia* (forse abbreviato) con *quidem*, trascrivendo perciò *adulescentiae* in contiguità con questo avverbio. Anche qui, come nel passo precedente, emerge una fra le maggiori debolezze del metodo correttivo fondato sulla parola-segnale. In astratto, la diplomazia a margine, accanto al supplemento, della parola antecedente o

seguinte quella omessa sembra garantire nel modo più esatto possibile l'individuazione del luogo di lacuna. Spesso però compaiono nel contesto altre parole identiche o simili a quella ripetuta in funzione segnaltica, e diventa perciò difficile, anche per copisti competenti, correlare la *lectio integrata* alla corrispondente *decurtata*.

13.2-4

Itaque non dicam quod plerique nostrorum, sectam Epicuri flagitiorum magistram esse, sed illud dico, male audit, infamis est. «At inmerito». 3 Hoc scire qui potest, nisi interius admissus? Frons eius ipsa dat locum fabulae et ad malam spem inritat. Hoc tale est quale vir fortis stolam indutus: constat tibi pudicitia, virilitas salva est, nulli corpus tuum turpi patientiae vacat, sed in manu tympanum est. Titulus itaque honestus eligatur et inscriptio ipsa excitans animum: quae stat <degenerans viro>, invenerunt vitia. 4 Quisquis ad virtutem accessit, dedit generosae indolis specimen: qui voluptatem sequitur videtur enervis, fractus [degenerans viro], perventurus in turpia nisi aliquis distinxerit illi voluptates eqs.

3 quae stat <degenerans viro> invenerunt *scripsi (supplementum ad invenerunt perperam irrepsisse ante perventurus §4 videtur)*: quae statim venerunt A, ad ea depellenda quae statim venerunt γ, quae statim <paratos ostendat ad abicienda cum quibus> venerunt Haase, quae stat invenerunt Madvig (Koch, Gertz, Reynolds), quae stat eam vendunt Schultess, <quae exstat corpori adulatur invitavitque> quae statim venerunt Reitzenstein (Hermes, sed stat), quae stat ad eam venerunt Bourgerie (Basore) 4 degenerans viro ad §3 transtuli (cf. supra): degenerans viro A (Bourgerie, Basore), degenerans vir γ^A, degenerans <a> viro Muretus (Gertz, sed cf. in app. «et dativum fortasse poëtarum locis defendere licebat»), degenerans [vir] Haase, degenerans virum Madvig (Koch, degener eivans virum vel virilia in app.), degenerans †viro Hermes (degener eivatus in app.), degener exsanguis Feldmann, degenerans ultro Brakman, †degenerans viro† Reynolds (degener cito in app.)

Perciò non dirò ciò che dice la maggior parte dei nostri, che la scuola di Epicuro è maestra di vergogne, ma dico questo: ha una cattiva reputazione, è screditata. «Ma ingiustamente». 3 Questo chi può saperlo se non è stato accolto all'interno di essa? È la sua stessa facciata esteriore che induce a favoleggiarne e spinge a una speranza malvagia. È come un uomo forte vestito con la stola: si conserva inalterata la tua pudicizia, la virilità è intatta, il corpo non si presta a nessuna passività vergognosa, ma hai in mano il timpano. Si scelga, perciò, un titolo veramente onorifico e un suggello che di per se stesso innalzi l'animo: quello che c'è, teso a farlo degenerare dal-

la natura di uomo, l'hanno trovato i vizi. 4 Chiunque si è accostato alla virtù, ha dato prova di nobiltà d'indole: chi segue il piacere dà l'impressione di essere snervato, fiacco, destinato a finire nella vergogna se qualcuno non gli suggerirà la distinzione fra i piaceri...

Al §3, tra i vari interventi sulla lezione *statim venerunt* dell'autorevole Ambrosianus C 90 inf. del secolo XI (A), interpolata dai recenziatori (γ), Reynolds opportunamente accoglie *stat invenerunt* di J.N. Madvig (*Adversaria critica*, II, Hauniae 1873, 340), tanto economico quanto plausibile per senso e per grammatica. E altrettanto opportunamente segnala con le *cruces* l'inaccettabilità al §4 della lezione *degenerans viro*, comunque modificata. Il suo luogo di pertinenza sembra infatti il §3, dove Seneca denuncia la rischiosa ambiguità della *voluptas* epicurea, passibile di fraintendimenti proprio come la *virilitas* di un *vir fortis* vestito da donna e con in mano il timpano degli evirati sacerdoti di Cibele; di qui l'esortazione a scegliere per la scuola epicurea una denominazione diversa da *voluptas*, che elevi l'animo (*excitans animum*) anziché abbassarlo al di sotto della sua natura virile (*degenerans viro*). La nuova collocazione di *degenerans*, in antitesi e omeoteleuto con *excitans*, si riverbera sul valore del participio, che non sarà intransitivo, come intende chi conserva l'*ordo verborum* trádito («uno che degenera dall'essere vero uomo»), ma transitivo («che fa degenerare l'animo dalla natura di uomo»). Per esempi simili a questo si vedano Prop. 4.1.79 *non degenerasse propinquos*, Ov. Pont. 3.1.45 *hanc (personam) cave degeneres* e soprattutto Col. 7.12.11 *animos... degenerat (venus)*. Quanto a *viro*, accolto nel testo da Bourgery e da Basore e considerato quale dativo in apparato da Gertz, il movimento alto/basso creato dal nesso *excitans/degenerans* indurrebbe a interpretarlo piuttosto come ablativo (il nome *voluptas* fa degenerare l'animo non «rispetto alla» ma «giù dalla» natura di uomo). Sia il dativo sia l'ablativo trovano conforto in luoghi poetici: se Manil. 4.77 *degenerant nati patribus* viene citato dal lessici ora per un caso ora per l'altro, Stazio nella *Tebaide* offre per ciascuno dei due un esempio inequivocabile: *Theb.* 1.464 *me... Marti non degenerare paterno* e 4.148-9 *non... fama... immanis alumni degenerat*. Per spiegare la genesi della corruzione si dovranno ipotizzare ancora una volta tre tappe successive: a) omissione di *degenerans viro* davanti a *invenerunt*; b) integrazione di *degenerans viro* a margine, con eventuale diplografia della parola-segnale *invenerunt*; c) erroneo inserimento nel testo di *degenerans viro* davanti a *perventurus*, simile in parte a *invenerunt*. Si potrebbe più semplicemente pensare a un inserimento meccanico, ma dal confronto di questo luogo con 10.2 e 12.5 traspare il profilo di un copista che comprende la natura delle integrazioni vergate a margine dell'esemplare e cerca di trascriverle al punto giusto, ma è fuorviato dalla presenza nel contesto di parole simili o identiche a quelle ripetute in funzione segnaletica.

